

Si celebra oggi la Giornata internazionale della danza, ma anche questo settore, come tutto e tutti, è fermo da settimane «Un danno enorme - commenta il coreografo Fredy Franzutti - economico e soprattutto sociale. E lo streaming non serve»

Eraldo MARTUCCI

“A data da destinarsi” sono le uniche parole certe per gli spettacoli dal vivo in questa drammatica emergenza sanitaria, che ha colpito duramente anche l’attività coreutica. In questo clima surreale oggi si celebra la giornata mondiale della danza, dedicata quest’anno alla grande Alicia Alonso. Fermo come tutti gli altri è anche il noto coreografo salentino Fredy Franzutti, direttore del Balletto del Sud, da 25 anni compagnia tra le più attive a livello internazionale con oltre 40 produzioni.

Franzutti, sono passati due mesi dal suo ultimo spettacolo: come ha affrontato questo periodo che ha pesantemente condizionato l’attività della compagnia e della scuola?

«È stato un freno pneumatico che ha fatto inchiodare un treno, che definisco di prima classe. La situazione sarebbe drammatica se il territorio non ne sentisse la mancanza. Il dolore sociale e le lacrime non devono essere versate per la “pietade” ipocrita che si prova per il ballerino. Il problema non è la sopravvivenza individuale, molti lavoratori sono nelle stesse sorti, e non vorrei sentirmi un panda da proteggere né una Panda da rottamare... Il dispiacere deve essere per la mancanza e per l’assenza dello spettacolo, in tutte le sue forme».

C’è chi ipotizza che lo streaming possa essere la soluzione intanto nell’immediato, ma anche nel futuro più o meno prossimo. È possibile per la danza?

«Solo in teatro la danza, coinvolge ed emoziona»

«Sono molto scettico nel trasformare lo spettacolo in un genere di linguaggio virtuale. La televisione e il cinema non hanno mai sostituito il teatro: sono mezzi di comunicazione diversi e da tremila anni per fare spettacolo bisogna avere un autore, un interprete e un pubblico. Oggi la formazione a distanza ha carpiato proseliti anche nel mondo di Tersicore, ma l’arte della danza non è la lezione di danza. E non sono d’accordo neanche su una iper-diffusione delle rappresentazioni in streaming. Sono surrogati liofilizzati di una cosa che avviene in teatro e che ha regole di coinvolgimento emotivo che funzionano solo dal vivo. L’esperienza positiva, che perdura in abitudine, deve sottostare alle regole di partecipazione, di fruizione culturale, di arricchimento spirituale e non di meno opportunità mondana, voglia di apparire, conferma personale nel dire: “io c’ero!”. Cose che il web non potrà mai avere. Un’arte che nasce come forma di contatto sul palco e di aggregazione in platea non potrà mai sopravvivere al distanziamento sociale».

Parliamo appunto del futuro. Come si fa a lavorare pensando ad una riapertura i cui contorni sono a dir poco incerti?

Il coreografo Fredy Franzutti e, accanto, uno dei suoi balletti: “Romeo e Giulietta”



«Più che comprendere quando si potrà riaprire, bisogna determinare fino a quando dobbiamo rimanere chiusi, siamo in attesa di un decreto che ci consenta l’incontro per provare, e poi si vedrà quando e come realizzare gli spettacoli. Occorre immaginare una conservazione dei beni culturali applicata allo spettacolo dal vivo con misure specifiche che salvaguardino le specialità artistiche. È

una storia di morte e resurrezione intesa come un racconto di Perrault - o il mito di Proserpina -: l’arte non è morta ma sta solo dormendo e, in attesa del bacio del principe (vaccino, cura o scomparsa del virus), bisogna costruire una bara di cristallo per proteggerla nella sua bellezza».

Ma se la riapertura dovesse essere accompagnata da una serie di prescri-

zioni per salvaguardare la “distanza sociale” che influirebbero ovviamente sulla capienza, quali sarebbero per lei le conseguenze economiche, sia come diretto organizzatore che da ospite di un teatro?

«Il danno è smisurato perché l’apparato economico che ruota attorno al mondo dello spettacolo è enorme. Sono comunque contrario all’effetto boomerang che si crea giustificando l’esistenza dell’arte pensando al personale, ai servizi e agli esercizi che hanno danno se questa non ci fosse. Sono facili osservazioni che fanno effetto su chi giustifica, a sé stesso e alla comunità, l’investimento in cultura solo perché il pubblico diventa, prima o dopo lo spettacolo, consumatore di cibo e bevande. Sbagliato è ricordare che dietro alla realizzazione di uno spettacolo lavorano anche sartorie, service luci, macchinisti, grafici, tipografie, segreterie, etc etc etc. Come se la povertà e la vita di una sarta possano avere più concretezza di quella della ballerina che si immagina spesso come un’immortale libellula nubile che si nutre solo di rugiada. Il danno è economico perché siamo un’azienda, ma è soprattutto sociale perché deve essere concetto condiviso che la fruizione dell’arte nobilita l’individuo collettivo, lo eleva moralmente e lo rende migliore, meno egoista, più consapevole ed essenzialmente più giusto. Rispettando la sacralità dell’arte non bisogna tradurre la sua assenza in un danno di entrate economiche come oggi non si potrebbe offendere un sacerdote chiedendo: “Padre, ma non potendo celebrare le messe e le comunioni, che danno economico subisce la sua parrocchia senza offerte e donazioni?”».